

NUOVA GESTIONE
La Nave
RISTORANTE
PIZZERIA • FRUTTI DI MARE
Via Leuca, 19 - Nardò (Le)
Loc. SANT'ISIDORO
Tel. 0833 579970 - 328 4416442



IL BARDO



Libreria del Sole

STUDIO BIBLIOGRAFICO
RESTAURO CARTA

Via F. Rubichi, 14
Tel. 0832.247811 LECCE

Anno XIX N° 1

fogli di culture

Giugno 2009

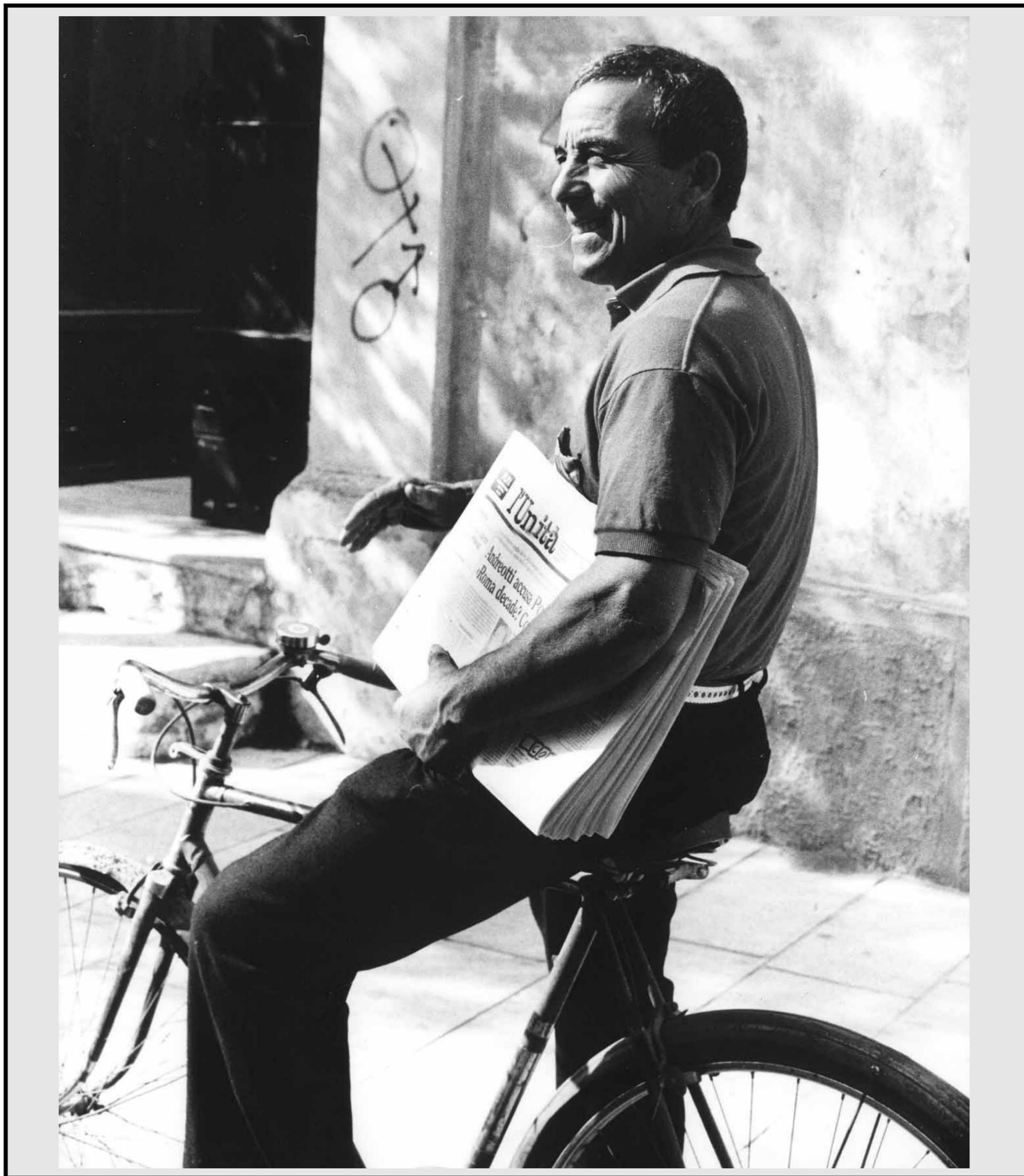


Foto: CATERINA GERARDI

Antonio Faita: frustulum ossium sive digitum *Divę Agathę* Virginis et Martiris • Alessandro Laporta: Il copertinese Donato Antonio Tumulo e un errore del De Simone • Gilberto Spagnolo: Una scheda per gli annali tipografici di Domenico Viverito • Lidiana Miotto: Mauro Manieri disperso e ritrovato • Mario Cazzato: Un falso "moderno": l'individuazione della scomparsa Cappella di Santa Maria del Tempio a Lecce • Salvatore Marra: Giorgio Maniakès, l'uomo che in Otranto si proclamò basileus • Valerio Terragno: Una sconosciuta torre cinquecentesca a Merine • Salvatore Muci: Le "sentinelle" della costa neritina • Antonio Errico: Frammenti per Giovanni Bernardini • Giovanni Greco: Gli *ex ignotis*, la *ruota* e la *rotara*. Un secolo di infanzia abbandonata a Copertino



frustulum ossium sive digitum Dive Agathe Virginis et Martiris

Ricostruzione storica della reliquia contenente il frammento osseo del dito di Sant'Agata

ANTONIO FAITA

Per noi cristiani, le reliquie sono collegate al culto dei santi, sono segni, simboli, memorie, testimonianze della loro presenza. Reliquia, che letteralmente significa "ciò che resta" di un corpo o di una sua parte, o ancora di oggetti appartenuti alla persona, è tutto ciò che ricorda un santo, che lo rende vivo allo spirito degli uomini. Significa anche affrontare i temi della memoria, della testimonianza, del ricordo, disporsi in una prospettiva rispetto ai quali, chiesa e mondo laico, in diversa misura, non possono dichiararsi disinteressati. Il Galateo, nella sua epistola *Callipolis descriptio*, indirizzata al Summonte tra il 1512 e il 1513, così scrisse riguardo la religione e il popolo di Gallipoli: *Hic populus religionis, et divini cultus haud negligens est*¹. Da sempre, il popolo di Gallipoli ha dimostrato una larga ed intensa partecipazione alle testimonianze di fede, di culto e di devozione che hanno scandito l'incendere del tempo. E ancora, prosegue il Galateo: *Habent urbis patronam, et praesidem divam virginem Agatham, quam pie venerantur*². In effetti, la città di Gallipoli e l'intera Diocesi di Nardò-Gallipoli, il 5 febbraio celebrano solennemente la memoria della santa catanese vergine e martire. Sin dal XII secolo, il culto della vergine venne introdotto a Gallipoli grazie all'evento

Lo stesso Mons. Filomarini, descrisse brevemente le modalità dell'arrivo della reliquia a Gallipoli⁶. A maggiore conferma di ciò ed in maniera più dettagliata è stato da me rinvenuto, il documento notarile, originale, rogato dal notaio Carlo Megha⁷. Tale documento vede come protagonista il *gallipolitano* Abate Rev. Padre Carlo Stradiotti⁸, Professore in Sacra Teologia della *Societate Jesu Professor quatuor vortorum*⁹, pubblico *concionatore* (predicatore) e un tempo penitenziere apostolico nella Basilica di San Pietro che giunse a Gallipoli per il suo secondo quaresimale. "Il giorno 3 del mese di aprile ottava indizione 1700, presso la casa del fratello, il Dottor Fisico Don Maurizio Stradiotti della città di Gallipoli, in convicino dicto vulgariter *l'Annunziata*, e alla presenza dei signori Giovanni Antonio Arditi a vita Regio Giudice ai contratti, Carlo Megha Notaio Gallipolitano e i signori testimoni Giovanni Venneri, Don Giuseppe d'Acugna, e Don Diego de Vegar Patrizi di Gallipoli, fu reso noto, con atto pubblico, che il costituito Abate Rev. Padre Carlo Stradiotti, decise di consegnare alla città una reliquia *Dive Agathe Virginis, et Martiris huius nostrae Fidelissimae Civitatis Primae Patronae et Protectricis*¹⁰. Così condusse i sopracitati signori in una sala della casa dove vi era

drale con tre chiavi da conservarsi rispettivamente, dall'Illustrissimo Vescovo Gallipolitano, dal Signor Sindaco della stessa città e dal Reverendissimo Tesoriere della

stro. Occorre a questo punto precisare, che nessun riscontro documentario è stato mai rinvenuto per attestare tali identificazioni. Considerando che, sia Mons. Filomarini, che il notaio Megha, nella descrizione della reliquia, non fanno alcun riferimento circa l'identificazione, ma semplicemente parlano di un frammento osseo di un dito, il dilemma ad oggi risulta non sciolto. Oggi, detto reliquiario lo si può ammirare nel museo diocesano di Gallipoli, presso l'antica cappella che conserva le sculture argentee dei due protettori San Sebastiano e Sant'Agata.

* " *Desidero esprimere la mia gratitudine all'amico Luciano Antonazzo per la sua collaborazione* ".



Reliquia sant'Agata

Cattedrale. Avvenuta la consegna, alla presenza dei sopracitati testimoni e delle autorità religiose e civili, il Signor Sindaco, a sua volta, l'affidò al Vicario Capitolare Don Indico Oronzo Patitari, il quale fece una ricognizione del piccolo scrigno assicurandosi della integrità dei sigilli e della autenticità delle attestazioni e, rinvenuto il *sacrum frustulum*, tutti i presenti, con torcia accesa, lo adorarono. Finita l'adorazione, lo stesso Reverendissimo *Capitularis Vicarius illam reposuit intus Magno Reliquiario argenteo lavorato factu supradictibus Magnifice Universitatis nostrae*¹², chiuso e sigillato con il marchio della Compagnia di Gesù. Successivamente, con devota e decorosa processione, fu attraversata tutta la città e quindi riposta nella chiesa Cattedrale nel secondo giorno dopo Pasqua¹³, dove il Rev. Padre Stradiotti tenne un lodovole discorso.

A ricompensa dell'insigne donazione che Padre Stradiotti fece a gloria della nostra città, il Notaio Carlo Megha compose e dedicò questi magnifici versi:

Alma città tra l'acque omai Reina / non perché bacia il tuo fedele lido / il Belgico, il Britan e il Leonfido / à riceverne merci, e ogn'un t'enchina / M'Augusta si perché tù sol la prima / fuste degna a succhiar ne corre il grido / latte non della Dea del Pafo¹⁴, o Gnido¹⁵ / d'una mamma sican d'Alma Divina / ed hoggi più che Carlo¹⁶ il tuo Gran Figlio / di quella Diva Man ti dona un quanto / di dito ad ischermir nemico artiglio / Con quella su tuoi muri Ei scrive intanto / non com' à Baldassar¹⁷ duro l'esiglio di vita, ma di fede il tuo gran vanto¹⁸.

Purtroppo del grande reliquiario in argento, fatto realizzare dal Governo della Città, non sappiamo che fine abbia fatto. Provvide il Vescovo Mons. Giuseppe Maria Giove (1834-1848), nell'anno 1845, a far dono di un nuovo reliquiario sempre in argento, che viene portato tuttora, in processione nel quale è conservata la santa reliquia del frammento osseo del dito che, come ci riferisce Liborio Franza, corrisponderebbe alla nocca di un pollice¹⁹. Stando, invece, alla didascalia esplicativa aggiunta successivamente nel reliquiario, in occasione del dono di Mons. Giove, tale frammento corrisponderebbe al pollice de-



Reliquia sant'Agata

straordinario, come vuole la tradizione, del ritrovamento, nell'agosto 1126, di una mammella della santa, giunta sul lido gallipolino durante il viaggio di traslazione da Costantinopoli a Catania. Come noi tutti sappiamo, la reliquia rimase a Gallipoli nella Basilica Cattedrale a lei dedicata, dal 1126 al 1389, fino a quando, purtroppo, il principe Del Balzo Orsini la trasferì a Galatina, dove fece costruire la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto, nella quale è ancora oggi custodita, presso il convento dei frati cappuccini. Di questa vicenda, e della proprietà che Gallipoli ne ha da sempre rivendicato, in tanti si sono interessati e molto si è scritto. A tal proposito si rimanda all'articolo "La mammella di Sant'Agata" di Elio Pindinelli³. Di quella insigne reliquia, resta solo il basamento in argento e cristallo che mons. Zelodano fece fare con il suo stemma, e che possiamo tuttora ammirare presso il museo diocesano di Gallipoli, dove vi è custodito gran parte del "tesoro" della Basilica Cattedrale.

Meno note, invece, sono le altre due reliquie appartenenti sempre alla martire Agata, consistenti nel sangue e in alcuni frammenti (*frustuli*) di un dito. Tratterò pertanto la vicenda di quest'ultima reliquia, che ancora oggi viene venerata e portata in processione e la cui origine ai più è sconosciuta. Fu Mons. Filomarini⁴, nel descrivere l'altare dedicato a Sant'Agata durante la sua *visitatio localis* il primo agosto del 1715, a segnalare la presenza di questa reliquia sostenendo: "*Intus dictam urnam adest parva con testa velluto rubeo, intus quam adest reliquiarium argenteum cum digito Dive Agata, quod tempore festivitatis dicte Sancte deponitur in reliquario argenteo pregrandi, et exponitur publice venerationi fidelium, et processionaliter per civitatem deferitur ut supra dictum est*"⁵.

legio della società di Gesù della città di Massa Lubrense, previa licenza della Sacra Congregazione, e concessa all'Eccellentissimo Signor Don Gaspare de Aro¹¹, Vicerè del Regno di Napoli, Marchese di Carpio, come da autentica attestazione del Reverendissimo Giovanni Battista Nepita, vescovo di Massa Lubrense, data in Napoli il primo febbraio 1686. Tale scrigno, chiuso e sigillato, fu consegnato nelle mani del Rev. Padre Domenico Mangrella della stessa società di Gesù, dimorante presso il Venerabile Collegio di Napoli, il quale, a sua volta, lo donò al nostro Rev. Padre Carlo Stradiotti, affinché *verso la sua patria fosse dimostrato il suo filiale amore* e a condizione che la collocasse presso una delle chiese della fedelissima città di Gallipoli per poter essere adorata da tutti i cittadini. Quattordici anni dopo, il Rev. Padre Carlo Stradiotti, in occasione del suo secondo quaresimale in Gallipoli, consegnò nelle mani del Signor Don Silvio Zacheo la santa reliquia, eseguendo così la volontà dello stesso Padre Mangrella, con l'assicurazione che sarebbe stata custodita nella Cattedrale.

¹ Traduzione: Questo popolo non trascura la religione ed il culto divino.

² Trad: Hanno [i gallipolini] per patrona della città e protettrice Sant'Agata vergine, che piamente venerano.

³ E. PINDINELLI, "La mammella di Sant'Agata" in «Almanacco Galipolino», Qui Notizie Edizioni, Dicembre 1998, p. 27

⁴ Cfr. A.C.V. Gallipoli, Mons. Oronzo Filomarini (1700-1741), Visita Pastorale (1714), *la reliquia veniva riposta dopo la sua venerazione, nell'urna contenente il corpo di San Fausto, collocata sin dal 23 agosto 1681, nell'altare di Sant'Agata per la venerazione dei fedeli*, p. 262/v

⁵ Dentro detta urna vi è una piccola scatola avvolta in velluto rosso dentro la quale vi è un reliquiario di argento con un dito di Sant'Agata che nel tempo della festa di detta Santa è riposto in un reliquiario d'argento più grande ed esposto pubblicamente alla venerazione dei fedeli e portato processionalmente per la città, come sopra si è detto.

⁶ Cfr., *Ibidem*, p.262/v.

⁷ ASLecce, notaio Carlo Megha, coll.40/13, protocollo anno 1700, "Recognitio reliquie", pp. 214/v - 217/v.

⁸ Cfr., B. RAVENNA, *Memorie storiche della fedelissima città di Gallipoli*, Miranda, Napoli 1835, p.367, «La famiglia Stradiotti di Gallipoli si è estinta nel passato secolo XVIII. Ebbe vari soggetti di merito, fra i quali Carlo Stradiotti Gesuita, rinomato Predicatore, che predicò qui il quaresimale nel 1680»; Cfr., B.C.Gallipoli, L. FRANZA, *Colletta storica tradizioni antiche nella città di Gallipoli*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1836, p.130, «Il Padre Carlo Stradiotti stampò molte opere. Instancabile sui pulpiti dentro e fuori il Regno, molti onori ebbe della sua religione»; BPLecce, A. MICETTI, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, ms. 1795, p. 448/r; V. DOLCE, *Illustrazione sugli stemmi dipinti nella sala del palazzo comunale di Gallipoli* in "Il manoscritto di Vincenzo Dolce sulle famiglie sindacali di Gallipoli" a cura di V. Vinci, Anxa, Anno V - n.7/8 lugl.-ago. 2007.

⁹ I Gesuiti chiamati "professi" fanno un quarto voto di speciale obbedienza al Papa, il quale in forza di tale voto può mandarli in missione in ogni parte del mondo. Questo voto che fanno solo parte dei gesuiti, coinvolge tutta la missione della Compagnia. In quanto religiosi, i gesuiti fanno parte di un particolare Ordine religioso, che si chiama la "Compagnia di Gesù" (in latino *Societas Iesu*).

¹⁰ Trad: Sant'Agata vergine e martire di questa nostra fedelissima città prima patrona e protettrice.

¹¹ Gaspar Mèndez de Haro y Guzmàn, settimo marchese di Carpio, quarto duca di Olivares, è stato un politico e collezionista d'arte spagnola. Figlio di Don Luis de Haro, marchese del Carpio, e Caterina Fernández de Córdoba Aragón. Nel luglio 1682 divenne Vicerè di Napoli, fino alla sua morte avvenuta nel 1687.

¹² Trad: Il Reverendissimo Vicario Capitolare quella ripose dentro un grande reliquiario argenteo lavorato e fatto dai sopradetti della nostra Magnifica Università.

¹³ A.Cappelli - *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo* - Hoepli Milano 1998; J. Meeus - *Astronomia con il computer* - Hoepli Milano 1985, nel 1700, secondo il calendario perpetuo, il secondo giorno di Pasqua di Resurrezione, risultava essere giorno 12 aprile Lunedì dell'Angelo.

¹⁴ Pafo = nome di due città poste l'una vicina all'altra nell'isola di Cipro. La più antica delle due, detta anche *Pafo vecchia*, era il soggiorno preferito da Afrodite, e lì infatti alla dea era consacrato un ricco tempio.

¹⁵ Gnido = Dafne, ninfa amata da Apollo: per sfuggirgli ottenne di essere trasformata in alloro.

continua a pag. successiva



Il copertinese Donato Antonio Tumulo e un errore del De Simone

ALESSANDRO LAPORTA

Di questo importante poeta copertinese, e vedremo perché, nessuno parla e persino il *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto* di Casotti Castro-mediano De Simone e Maggiulli (Manduria, Lacaita, 1999) ne dimentica il nome. Posso spiegare questa grave omissione ricorrendo ad almeno due argomenti che però la giustificano solo in parte. Il primo è la assoluta rarità del libro che contiene i suoi componimenti poetici, non solo una edizione del Cinquecento – e a ciò si potrebbe in parte rimediare grazie agli strumenti bibliografici di cui disponiamo oggi che ci stanno permettendo di recuperare libri sconosciuti di autori salentini che mancavano all'appello – ma per giunta una edizione di Giovanni Bernardino Desa, il primo stampatore di Terra d'Otranto, attivo a Copertino, di alcuni testimoni della cui produzione siamo ancora alla ricerca. Se poi il libro in questione è intitolato *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno M.CCCC.LXXX. progressi dell'essercito et armata, condottavi da Alfonso Duca di Calabria; scritti in lingua latina da Antonio Galateo, medico del sereniss. Ferrante, Re di Napoli, et tradotti in lingua volgare per Abbate Gio. Michele Martiano d'Otranto, Dottore in Iure Canonico* (Copertino, Desa, 1583) posseduto, come è noto in seguito alla scoperta di Francesco Tateo, in copia unica presso la Biblioteca Vaticana, capiremo ancora meglio il perché dell'affermazione. Dunque non dico procurarsi, ma anche solo leggere le sue poesie diventa alquanto arduo.

Il secondo argomento è un errore in cui in buona fede è incorso il nostro grande Luigi Giuseppe De Simone, e poiché egli è sempre il primo a cui bisogna ricorrere ed è colui che, quasi sempre, fonda una tradizione, anche in questo caso se c'è una macchia nei suoi scritti, questa macchia resta e si tramanda. Negli *Studi Storici in Terra d'Otranto* (edizione a mia cura, Lecce, 1995) egli scrive Gio. Antonio Tumulo, (pag.88) generando equivoco con l'omonimo cittadino di Galatone (pag. 71). Risulta pertanto fuorviante l'indice, da me a suo tempo redatto, e risulta fuorviante la notizia riportata in *Gli umanisti e la guerra ottantina* (Bari, Dedalo, 1982) che se corregge il cognome in Tumulo, lascia invariato il nome di battesimo Giovanni Antonio.

Cerchiamo allora di fare un po' di chiarezza intorno a questo personaggio. Non c'è dubbio che il suo vero nome fosse Donato Antonio Tumulo, e riunisco qui per la prima volta tre documenti che lo riguardano e ne illuminano la sconosciuta biografia. Fu dottore in diritto civile e canonico, co-

me egli stesso tiene sempre a sottolineare, *utriusque juris doctor*, forse per distinguersi da omonimi che vivevano a Copertino dove il cognome era abbastanza diffuso, e si era laureato a Padova il 24 novembre 1576, come riportato anche da Giovanni Così (*Cronache del Cinquecento salentino* (Alessano, Pubbligraf, 2006). Si era sposato con la concittadina Camilla Della Porta nel 1582 e ne era rimasto vedovo, se, come rivela una stipula datata 3 febbraio 1593 si era impegnato con il suocero Virgilio Della Porta alla restituzione di una parte della dote consistente in un appezzamento di terreno sito in agro di Copertino (*Copertino in epoca moderna e contemporanea, Vol.II: gli atti notarili del '500. Regesti*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, Congedo, 1993). Aveva partecipato come testimone il 24 settembre 1585 al battesimo di Laura Desa, figlia di Giovanni Bernardino, amministrato dall'Arciprete Don Antonio Bove: qui gli viene attribuito il titolo di "Magnifico".

Naturalmente il documento che ci interessa di più è l'ultimo che non solo lo mostra impegnato nel piacevole ruolo di padrino in una funzione religiosa (anche se un luttuoso destino sarà riservato a Laura) ma fornisce un ulteriore tassello a quanto da me già pubblicato (*La famiglia di San Giuseppe Desa: precisazioni ed ipotesi*, Copertino, Lupo Editore, 2007) sulla storia della tipografia qui impiantata, attraverso l'amicizia esistente tra i due e la condivisione di interessi comuni.

In occasione infatti della pubblicazione dei *Successi dell'armata turchesca*, nel 1583, il nostro Giovanni Bernardino si era rivolto all'illustre giureconsulto Donato Antonio Tumulo e la cosa, ora, non ci stupisce affatto. Cosa avrebbe dovuto fare egli? Semplicemente, adeguandosi alla moda del tempo, premettere alcuni componimenti al testo dedicandoli ai principali protagonisti dell'operazione, l'autore Giovanni Michele Martiano di Otranto, che fra l'altro era come il Tumulo laureato in diritto canonico, il destinatario della lettera introduttiva Ferrante Caracciolo duca d'Airola (Benevento), e Giovanni Girolamo Acquaviva, duca d'Atri.

Egli svolse magnificamente il suo compito cesellando in un elegantissimo latino questi carmi, di chiaro stampo virgiliano, trasudanti classicismo in ogni verso, specchio eloquente di come la cultura del tempo, almeno per un esperto giureconsulto, si basasse sulla perfetta conoscenza della lingua latina e sulla inevitabile frequentazione del mondo classico.

Ma per essere vero poeta non bastava

cimentarsi con il latino, che risparmio ai miei cari lettori, bisognava sapersi esprimere anche in lingua italiana, ed il Nostro non fu da meno, come dimostrano i due sonetti seguenti che mi piace invece riproporre:

I

Correan d'Hydro all'hor torbide l'onde
Che contendea co'l nuovo fiume in vano,
che già sorger facea di sangue humano
la spada Tracia sopra le sue sponde.

Il Caracciol con aure più seconde
giunto al lido, tremò il serpe Ottomano
e fuggì alla Città, lasciando il piano
che del sangue Christian anchor inonde.

E l'Acquivivo fu mai sempre visto
co'l ferro in man; che la riponga in seggio;
ma fortuna contraria hebbe al disio.

Il Caracciol fè poi sì bello acquisto
ch'al valore di Marte io lo pareggio:
o nuovo Alcide al populo di Dio.

II

Mentre rinnovi a noi con le tue carte
dotto Michel d'Hydrunte la conquista
rechi alla patria tua gloria mai vista
ed a Minerva unisci il fiero Marte.

Tu del Trace guerrier l'orrida parte
vai misurando e della sorte trista
che d'immortale ai nostri il nome acquista
scruti il giorno fatal, scrivi con arte.

All'invocar di Zurlo e d'Acquivivo
mosser le schiere da le torri e i campi
e di sanguigna luce il ciel s'intinse.

Son tutti morti ma ciascuno è vivo
nell'istoria virtuosa che tu stampi
né mai l'onda del Lethe al fine vinse.

E' il recupero di un buon poeta, non c'è che dire, che si inserisce a pieno titolo nel non vasto panorama della letteratura locale di maniera del secondo Cinquecento. Accontentiamoci di queste primizie che potranno un giorno, forse, essere integrate da ulteriori fortunate scoperte.

Una scheda per gli annali tipografici di Domenico Viverito

GILBERTO SPAGNOLO

Questa la scheda - sconosciuta - in questione:
Die VII Augusti/IN FESTO/SANCTI
CAJETANI/CONFESSORIS/MISSA/
Pro Civitate, et DIOCESI HYDRUNTINA, ET/
LYCIEN.
Romae, 1749. Neapoli, Et denuò ùlycii Typis
Dominici Viverito 1758.
cm.30x21, pp. 4
Novoli, collezione privata.



Quattro facciate in nitidi caratteri disposti su due colonne; capolettera (M) alla prima e fregio xilografato - già rilevato - alla produzione nota del Viverito: la testa di un fauno dalla cui bocca si diramano, a specchio, due cornucopie con mazzi di fiori; dalla barba pende un serto di fronde che termina in una specie di infiorescenza. Alla pagina successiva le note tipografiche. E', in sostanza, un "quaderno"

che andava inserito nei messali utilizzati nelle chiese della diocesi e che riporta l'ufficio relativo a San Gaetano Confessore alla città di Lecce e alle diocesi idruntina e leccese che si celebrava, appunto, il 7 di agosto di ogni anno. Celebrazione ancora in vigore almeno fino al 1880 come si ricava dall'*Officia Propria Sactorum in civitate et diocesi Lyciensi recitanda* (Lecce, G. Campanella, 1880, p. XIII). Nell'ultima pagina è riportato il Decreto della Congregazione dei Riti col quale si estendeva alle due diocesi l'ufficio in questione, il 26 marzo 1757, lo stesso che era stato concesso il 19 aprile 1749 in favore dei Teatini.

Tale decreto incrementò senz'altro il culto e il prestigio dei Teatini leccesi e una prova è la donazione immobiliare che il 13 luglio del 1757 un tal G. Antonio Sugliano di Guagnano effettuò affinché si celebrasse ogni anno una messa "nell'altare di san Gaetano esistente nella masseria Saetta sita nel feudo di San Giovanni Monicantonio quale si possiede dalla Venerabile Casa di Sant'Irene" e questo "nel giorno di detto glorioso S. Gaetano suo speciale protettore". Una scheda, dunque, a dimostrazione (come ha scritto giustamente E. Pindinelli) "che il lavoro di ricerca è lungi dall'essere compiuto".



frustulum ossium sive digitum Divę Agathe Virginis et Martiris

¹⁶ Carlo II di Spagna (Madrid 1661-1700), re di Spagna e re di Napoli come Carlo V (1665-1700); fu l'ultimo re spagnolo della dinastia Asburgo. Figlio di Filippo IV, ereditò il trono a soli quattro anni e regnò per un decennio sotto la tutela di numerosi reggenti. Le fazioni filofrancesi e filo austriache, che dominavano la corte, controllarono il paese anche durante la sua maggiore età, e sotto il suo regno la potenza spagnola declinò rapidamente. Carlo designò quale erede al trono Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia, ponendo le premesse alla guerra di successione spagnola.

¹⁷ Baldassarre = figlio dell'ultimo re di Babilonia Nabonide (553-538 a. C.) e suo reggente per otto anni, fu ucciso dai soldati del persiano Ciro (539). Nel libro biblico di Daniele è menzionato l'episodio della profanazione dei vasi sacri tolti al tempio e della misteriosa scritta apparsa sul muro (*mene, teqel, farsin*) interpre-

tata da Daniele come predizione della fine di Baldassarre. da "Nuova Enciclopedia Universale Garzanti", Garzanti Editore. 1982, p.157.

¹⁸ Alma città ormai Regina tra le acque, non perché bacia il tuo fedele lido il belga, il britannico e lo spagnolo per riceverne merci, ed ognuno a te s'inchina, ma Augusta sei perché tu sola, ne corre voce, fosti la prima a succhiare latte non da Afrodite o da Dafne, ma da una mamma siciliana dall'anima divina. Ed oggi più che Carlo, il tuo gran figlio di quella mano divina ti dona un pezzo di dito a schermire l'artiglio nemico. Con quello egli intanto scrisse sulle tue mura non come per Baldassarre a predire il duro esilio dalla vita (la morte), ma a gran vanto di fede.

¹⁹ Cfr., L. FRANZA, *Colletta istorica tradizioni*, « L'anno 1700 predicò qui il suo quaresimale e portò per regalo a questa chiesa parte dela nocca del dito pollice di Sant'Agata », p.130.



Mauro Manieri disperso e ritrovato

A proposito di un'ignota statua di cartapesta

LIDIANA MIOTTO

Come ha documentato Mario Cazzato, il 04 aprile del 1734 i carmelitani dell'omonima chiesa conventuale di Lecce, dichiarano di aver concesso al barone Tommaso Sambiasi un luogo all'interno della loro chiesa, affinché si realizzasse l'altare maggiore. Da parte sua il barone dichiara di avere già eseguito l'opera a sue spese con il bel disegno moderno di Mauro Manieri "tutto intagliato". Ed in effetti l'altare in questione, che i documenti descrivono, "tutto intagliato" ha un sorprendente andamento concavo, caratterizzato dalle portelle laterali con busti e, al centro, un alto ed elaborato piedistallo affiancati da due angeli genuflessi che reggono una cornucopia. Ai lati, in basso, le armi dei Sambiasi per i quali, sia detto per inciso, Mauro Manieri negli stessi anni ristrutturò il loro pa-



Chiesa del Carmine

lazzo leccese (nell'attuale via Marco Basseo) proprio, di fronte a quello di "don" Ignazio Guarini che ristrutturerà negli stessi anni. Un documento successivo, anche questo noto da tempo, afferma "opera dello stesso signore Mauro Manieri" è la statua della Vergine sopra l'altare maggiore.

Ed è singolare che nessuno mai si sia posto l'interrogativo di dove sia potuta finire una statua che, posta appunto sull'altare maggiore, doveva pur essere ragguardevoli dimensioni. Da un disegno di

Briggs che ritrae l'interno della chiesa del Carmine (1910) sappiamo che a quella data la nostra statua non era più sull'altare. Una tradizione ancora viva testimonia che quella statua veniva portata in processione per la città nel giorno della festa della titolare. Se ciò è, com'è certo, vero come si poteva portare in processione una pesantissima statua lapidea? Probabilmente questa statua era fatta in altro materiale. A partire dalla guida alla cartapesta (1993) è stata impostata criticamente l'indagine storico

/tecnica sulla produzione leccese della cartapesta che ha individuato proprio in Mauro Manieri il punto di svolta per questa particolare tecnica artistica, attribuendogli, per esempio lo straordinario controsoffitto in cartapesta della chiesa di Santa Chiara (1738). I

successivi interventi di restauro sulle opere in cartapesta del Manieri ne hanno evidenziato le modalità esecutive e la ricchezza e, per questo, basti considerare l'eccezionale altorilievo di San Michele Arcangelo realizzato in terracotta e cartapesta, posto nel primo altare di destra nella chiesa del Carmine stessa che ho restaurato per conto del Lions Lecce Host e l'Amministrazione Provinciale nel 2004. Un'indagine puntuale negli ambienti di servizio dell'edificio ha permesso di individuare una statua in cartapesta raffigurante la Vergine del Carmine che, nonostante i pesanti rimaneggiamenti è chiaramente vicina formalmente al San Michele Arcangelo: basta osservare il corposo andamento del panneggio, i particolari dei piedi e delle mani, il profilo "classico della Vergine: le misure di base cm 80. confermano come la statua può perfettamente inserirsi sul piedistallo dell'altare mentre la sua altezza di cm190. è del tutto proporzionata ai due angeli lapidei collo-



Statua della Vergine del Carmine (Mauro Manieri)

cati ai lati del suddetto piedistallo. E' chiaro che soltanto un'indagine più approfondita può offrire l'ultima prova a questa che ci sembra un'opinione assai ben fondata che spiegherebbe, tra, l'altro, la circostanza dell'uso processionale della statua. La statua stessa comunque sia, è di alta esecuzione tecnico/formale e necessita di un urgente restauro anche per sottrarla da una collocazione sconveniente, e dall'oblio, e per restituirla a quello che può essere considerato "l'inventore della cartapesta leccese.

P.S. Un'opera sicuramente perduta è il bassorilievo affine al San Michele Arcangelo, già sull'altare maggiore della distrutta chiesa leccese delle paolotte a raffigurante "l'effigie dell'Annunciata".

Un falso "moderno": l'individuazione della scomparsa Cappella di Santa Maria del Tempio a Lecce

MARIO CAZZATO

Da tempo insieme con un carissimo amico che - tra l'altro - è uno storico riconosciuto tale, ci arrovelliamo sulla *quaestio* dei falsi storiografici salentini e di quegli aspetti assimilabili *latu sensu*, come il plagio che solo apparentemente sembra tutt'altra cosa.

In tale problematica rientrano pure le invenzioni gratuite di fatti ed episodi di carattere storico fatti passare per verità o addirittura scoperte. E' il caso, per fare un esempio terra terra del depliant che ha accompagnato la recente manifestazione leccese di *Cortili Aperti* (24 maggio 2009): una serie di incongruità, di clamorose inesattezze al limite del ridicolo come quando si afferma, che nel Palazzetto oggi Bortone abitavano, a piano terra, in contadini addetti alla coltivazione degli orti dell'ex Monastero delle Alcantarine quand'è noto *lippis et tonsoribus* che il monastero non aveva orti e quand'anche li avesse avuti, essendo di clausura, non poteva permettere l'ingresso maschile. Oppure il cosiddetto Palazzo Martirano, oggi Annibale, che Martirano non è e soprattutto non può essere stato ristrutturato da Emanuele Manieri perché il Palazzo in questione ha una *facies* posteriore di almeno un secolo alla vicenda biografica del presunto autore.

Il guaio è che tali (dis)informazioni viaggiano sul web e dunque inquinano il gran mondo, fabbricando veri e propri falsi e non c'è rimedio che tenga.

Qui vogliamo tuttavia parlare di un altro falso così scoperto che, non es-

sendo stato smascherato da nessuno, mi conferma, quanto alla ricerca anche spicciola sulla città, pesi la mancanza di quelle sentinelle erudite (Vacca, Paone, Così) che pure a modo loro vigilavano e forse qualcuno vigila ancora, sulla corretta declinazione di questo microcosmo di microricerche.

Ho in mente un'amabile *querelle* che Nino Così impiantò in un suo articolo del 1978 (*Vecchie chiese del '500 vendute ai privati*) nel quale corregge il Vacca che per ben due volte aveva sbagliato nell'individuare il numero di questi edifici demoliti: una volta erano 25, l'altra 23: *in medio stat virtus*, suggerisce il censore, erano infatti, 24.

Se così la storia non s'è mutata si è salvaguardato almeno il rigore documentario che pur applicato alle minuzie è sempre troppo poco perseguito almeno qui da noi.

Qual'è la faccenda? Essa riguarda l'individuazione della Cappella medioevale di *Santa Maria del Tempio* che già al tempo dell'Infantino (1634) era pure detta *Santa Maria della Sanità*.

La tradizione vuole che in origine fosse appartenuta ai Templari e, dopo la loro cruenta soppressione (1312) passata al patrimonio dei gerosolimitani: un documento del 1449 è la più antica testimonianza del passaggio dell'edificio sacro da un ordine all'altro. In quel documento la Cappella è individuata nel portaggio di S. Martino, dal nome dell'omonima porta che nel tempo ha subito qualche sposta-

mento ma sempre sull'attuale via Matteotti e prossima, anzi sulla stessa strada dell'altra Cappella intitolata *Santa Maria del Foggiano*. In altri termini i due edifici erano ubicati sull'attuale via Templari (aveva visto bene il De Simone nel 1864): così nella *Cabella demanii* del 1472 e nel *focolario* del 1508. Risulta pertanto incomprensibile come la medesima cappella - *S. Maria del Tempio* - sia stata invece, contro ogni evidenza, collocata in fondo all'attuale via Ascanio Grandi al civico 25a. L'autore di questo sproposito ha scritto tanto di saggio sul n. 3, a. III, 2004, della rivista *Sallentina Tellus*, organo dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, sez. Salento", alle pp. 28-37.

L'autore in questione, inizia il suo lavoro male perché dà come "assolutamente inedita" una descrizione della cappella in questione del primo decennio del '700 quando apparteneva alla Commenda di Maruggio, invece lo stesso documento, per il medesimo soggetto, fu utilizzato nel 1964 da N. Vacca nella riedizione di *Lecce e i suoi monumenti* del De Simone (cfr. p. 601: descrizione della chiesa). Ma bastava leggere bene l'Infantino che già nel 1634 metteva come contigue le due cappelle (S. Maria del Tempio e S. Maria del Foggiano) oppure, per esempio, le note a *Lecce città chiesa* del Paone (1974, p. 140). Ma è proprio il documento del 1709-10 che ripubblica A. E. Foscarini a chiarire la faccenda: la chiesa è collocata nel por-

taggio di San Martino ed è poco distante dalla piazza ora di Sant'Oronzo. Ebbene, l'edificio indicato dal Foscarini come Chiesa di S. Maria del Tempio è lontano dalla piazza e, poiché sorge a qualche decina di metri da Porta S. Biagio, apparteneva al pittaggio, appunto, di S. Biagio. A voler fare una ricerca seria si scopre, attraverso una moltitudine di documenti, che la cappella in questione confinava con l'*Arco dei milanesi* da un lato e dall'altro con il gran Palazzo che il 1730 apparteneva a Carlo Vincenzo Personé il quale per ingrandirlo quell'anno compra dal "Priore del Baliaggio di S. Giovanni a mare dell'Ordine della sacra religione gerosolimitana e Commendatore della Commenda di Maruggio... un magazzino diruto... nel portaggio di San Martino nell'isola della Venerabile Cappella della Beata Vergine del Tempio...".

La faccenda è talmente chiara che è inopportuno continuarne a parlare. Resta una domanda: cos'è l'ambiente di via A. Grandi *spacciato* per Cappella? Non è nient'altro che un vano superstite dello scomparso Monastero di San Matteo. Fino alla seconda metà dell'800, infatti, il relativo tratto di strada era comunemente chiamato: *grate di San Matteo*.

In altra occasione daremo per esteso e in copia maggiore le *prove* per smontare ancora più convincentemente questo arbitrio. E sia detto questo non per polemica ma per rispetto della verità.



Giorgio Maniakès, l'uomo che in Otranto si proclamò basileus

SALVATORE MARRA

La singolare vicenda che vide protagonista il generale bizantino Giorgio Maniakès (Maniace), e che qui si cerca di ricostruire sinteticamente, si colloca nell'ambito delle sanguinose incessanti lotte tra bizantini, arabi, longobardi e normanni nell'Italia meridionale, segnatamente in Puglia, nel periodo compreso tra il 1040 e il 1043.

Di origini mongole, Maniakès, dotato di una corporatura gigantesca e spietato combattente, era stato protagonista, nell'esercito bizantino, di una rapida e gloriosa carriera, tanto da raggiungere i più alti gradi della gerarchia militare. Questo feroce ma prode uomo d'armi, che incuteva terrore non solo agli avversari, ma anche ai suoi soldati e subalterni, fu inviato in Italia nel 1040 dal basileus Michele IV Paflagone (1036-1041), della dinastia macedone, per ridimensionare la presenza araba nel Mediterraneo e riconquistare la Sicilia, a capo di una spedizione di cui divideva il comando con un altro generale, Michele Dachiano, e con l'ammiraglio Stefano, uomo di origini nobili e di grande influenza presso la corte costantinopolitana.

Maniakès, con la sua consueta abilità strategica, sia pure in condizioni logistiche difficili, riuscì ad avere ragione degli islamici in diversi scontri, sino alla battaglia decisiva di Traina, che gli permise di occupare Palermo e di sottrarre alla dominazione araba la Sicilia occidentale. In questa non facile impresa si avvale anche dell'apporto determinante di un cospicuo numero di cavalieri normanni, ritenuti guerrieri di notevole valore, tra i quali spiccavano per riconosciuta audacia i tre fratelli Guglielmo, Umfredo e Drogo, figli di Tancredi d'Hauteville, un feudatario del Cotentino, venuti nell'Italia meridionale come soldati di ventura in cerca di fortuna al servizio di qualche signore locale,

dosso e lesivo comportamento verso un ufficiale di pari rango.

L'assenza del Maniakès, però, dal teatro delle operazioni belliche consentì agli Arabi di riprendere il pieno controllo della Sicilia, mentre i Normanni, dal canto loro, guidati da Guglielmo *Braccio di ferro*, incominciavano a darsi un'organizzazione unitaria e ad impadronirsi di diverse città pugliesi, col pretesto di non essere stati adeguatamente ricompensati dai Bizantini per i servizi che avevano loro resi.

In questo quadro di grave confusione e di grande difficoltà per la dominazione bizantina nell'Italia meridionale, il nuovo basileus Michele V Calafato, che nel 1041 era subentrato al padre Michele IV, inviò in Italia il generale Sinodianis, con il compito di riconquistare la Sicilia e soprattutto di ripristinare i rapporti con i Normanni. Questi, però, forti dei successi ottenuti, si sentivano ormai in una condizione di forza rispetto ai Bizantini, per cui a Sinodianis non rimase altro che rinchiudersi prudentemente nella fortezza di Otranto, che insieme a pochi altri importanti centri come Bari e Trani era ancora in mano greca, e attendere l'evoluzione degli eventi.

Intanto, un nuovo fatto contribuiva ad aggravare la già precaria situazione della presenza greca in Puglia. Il condottiero barese Argiros, figlio del longobardo Melo, già tenace antagonista dei bizantini, fuggiva da Costantinopoli, dove era tenuto prigioniero, e giungeva a Bari con l'intento di mettersi a

quello bizantino di Bojanne si scontrarono in una sanguinosissima battaglia a Montepeloso, agli inizi del 1042, nella quale i Greci vennero sconfitti, lasciando nelle mani di Argiros e dei confederati importantissime città, tra cui Monopoli e soprattutto Bari, dove Argiros veniva eletto *princeps Apuliae*.

La situazione per i Bizantini, in Puglia, era divenuta veramente disperata. Fu allora che l'imperatrice Zoe, che era subentrata alla guida dell'impero al depresso figlio Michele V, decise di dare una svolta alla politica imperiale e alla conduzione delle operazioni militari in terra pugliese. Fece liberare il generale Maniakès, lo reintegrò pienamente nei ranghi militari e lo inviò in Puglia, questa volta con l'incarico di catapano, ossia di governatore con pieni poteri.

Maniakès sbarcò ad Otranto nella primavera del 1042 e inaugurò una serie di successi contro le forze rivali, comportandosi però, secondo la sua indole sanguinaria, con inaudita ferocia verso i nemici e le popolazioni inermi, senza peraltro piegare del tutto la resistenza di Argiros, che continuava a tenergli testa, creandogli non poche difficoltà. L'astuto stratega barese, anzi, avendo capito di non potersi fidare a lungo dell'alleanza con i Normanni, che puntavano chiaramente a istituire una loro signoria in Puglia, aveva nel frattempo avviato trattative segrete con Costantinopoli allo scopo di ottenere, in cambio della sottomissione formale all'autorità imperiale, una certa indipendenza della Puglia e il riconoscimento del suo personale potere. Questa mossa dell'Argiros fu valutata positivamente dal nuovo basileus Costantino IX Monomaco. Questi infatti, uomo prudente e appassionato di cultura, asceso alla carica di imperatore per aver sposato Zoe, ritenne che fosse giunto il momento per una pacificazione nei territori pugliesi. Accolse quindi la disponibilità di Argiros alla distensione e addirittura lo nominò *dux Italiae, Apuliae et Siciliae* nonché *patrius Imperii*, affidandogli in pratica la gestione della politica bizantina sulla Penisola ed esautorando completamente, in tal modo, il Maniakès. Alla decisione del basileus non erano estranee le indicibili sofferenze inflitte dal violento catapano alle popolazioni sia pugliesi che siciliane, la cui eco era giunta alla corte di Costantinopoli.

Maniakès, fiutato il vento avverso che nuovamente spirava contro di lui presso la corte costantinopolitana e forte della fedeltà del suo esercito, ritenne di essere nelle condizioni di compiere un gesto eclatante di estrema ribellione verso l'imperatore. In Otranto, si fece proclamare dal suo seguito nuovo basileus e incominciò a governare indipendentemente da Costantinopoli, cercando di rafforzare la sua posizione me-

dante il coagulo intorno a sé e alla sua linea politica di quanti nell'Italia meridionale erano scontenti del domino greco.

Per tentare di risolvere pacificamente la delicata questione, Costantino Monomaco inviò in Puglia una delegazione composta da tre alti dignitari, un militare, un politico e un ecclesiastico di tutto riguardo – considerato il temperamento violento e irascibile del soggetto – e cioè il protospatario Tubachi, il patrizio Pardos e il patriarca Nicola, con l'incarico di consegnare al Maniakès la *crisobolla*, un documento del legittimo imperatore dai toni molto conciliativi. Gli *Annales* baresi riportano che gli inviati del basileus sbarcarono ad Otranto nel settembre del 1042 e furono ricevuti dal Maniakès che, in un primo momento, si dichiarò disposto a prendere in considerazione le richieste di Costantinopoli e a formulare le sue condizioni. Si trattava, però, di uno stratagemma finalizzato a rassicurare gli emissari imperiali e a capire cosa in realtà a Costantinopoli si stava preparando contro di lui. Quando scoprì che i delegati del Monomaco erano anche incaricati di isolarlo, trattando segretamente con i suoi avversari ed assoldando e corrompendo contro di lui miliziani normanni e pugliesi mediante l'ingente quantità di oro che portavano con sé, li fece arrestare, li sottopose a crudeli sevizie e poi fece uccidere il protospatario Tubachi e il patrizio Pardos, risparmiando la vita solo al patriarca Nicola per rispetto della sua funzione sacerdotale.

Deciso a non piegarsi, si rifugiò a Taranto, che riteneva luogo più sicuro per difendersi, e continuò a guerreggiare contro le truppe inviate da Costantinopoli e contro le milizie di Argiros. Resosi conto che non era più nelle condizioni per tener testa ai suoi avversari, si spostò nuovamente in Otranto e qui si asserragliò, resistendo per alcuni mesi agli attacchi di Argiros, che aveva posto l'assedio alla città dalla terraferma, mentre la flotta bizantina aveva bloccato il porto otrantino. Maniakès, ormai impossibilitato a resistere, con un abilissimo colpo di mano che confermava ancora una volta il suo talento strategico e il suo valore, riuscì ad impossessarsi di alcuni vascelli e, sfuggendo alla flotta greca, si allontanò da Otranto dirigendosi verso la costa albanese. Sbarcato a Durazzo e rifugiatosi nelle impervie regioni greco-albanesi, continuò a combattere contro le truppe bizantine. Morì alla fine del 1043, colpito da una freccia, in una battaglia presso Tessalonica.

Passava così la meteora di Giorgio Maniakès, soldato temerario più che coraggioso, uomo crudele più che inflessibile, spirito violento più che audace, personaggio di quelli che segnano la storia per le nubi di sangue che fanno evaporare più che per le imprese che compiono e di cui si fa memoria perché i giovani sappiano quanto il non senso può e di quanto danno è capace la natura umana se dall'agire si dissovia la morale, unico *discrimen* tra il vivere virtuoso e un'esistenza asservita al fascino brutale della logica dell'*homo lupus* nei riguardi del suo simile.



Giorgio Maniakès



La Città di Otranto nella Terra di Otranto nel Regno di Napoli

L'importante risultato militare fu, però, funestato da un violento contrasto accesi tra il Maniakès e l'ammiraglio Stefano, accusato quest'ultimo di imperizia militare, da parte del rude e aggressivo generale, per aver risparmiato la vita ad alcuni contingenti di nemici in fuga. Del grave oltraggio pubblicamente subito, l'ammiraglio Stefano mise al corrente l'imperatore Michele Paflagone che, per porre fine alla deleteria rivalità tra i due ufficiali, richiamò a Costantinopoli il Maniakès e lo fece imprigionare con l'accusa di irriguar-

capo di un'alleanza antigreca. Accolto festosamente dalla popolazione e acclamato principe e duca di Bari, Argiros riuscì a costituire in breve tempo una coalizione alla quale aderirono Normanni, Longobardi, Baresi, Materani e altri combattenti provenienti da diverse località pugliesi. Contro questa gravissima minaccia, Costantinopoli inviò una spedizione affidata al comando del generale Bojanne, figlio dell'ex catapano Basilio Bojanne, che alcuni anni prima aveva battuto Melo a Canne. L'esercito confederato di Argiros e



Una sconosciuta torre cinquecentesca a Merine

VALERIO TERRAGNO

Molti secoli fa, sulle coste del salento, sorgeva un efficiente sistema di torri difensive, le quali comunicavano tra di loro e con le vicine torri dell'entroterra, per consentire una valida difesa in occasione di incursioni nemiche.

A Merine, piccolo centro abitato, situato a sud-est di Lecce ed attualmente frazione di Lizzanello, sorgono due importanti esempi di case torri, risalenti al XVI secolo. Di particolare pregio è quella appartenuta nel secolo scorso alla famiglia Capelluti ed oggi ai Terragno.

Questa costruzione che costituisce un notevole esempio di torre di avvistamento interna, sorge nel centro di questo paese, il cui attuale abitato di origine cinquecentesca, sorse nel luogo dove si trovava un precedente casale medioevale.

Il feudo di Merine è appartenuto, nel corso del tempo, a numerose e nobili famiglie; dai Brienne passò infatti ai Carovineis, dai De Noha ai Montenegro, per essere infine proprietà delle famiglie Palmieri e Majola.

Molti studiosi ritengono che l'odierna Merine si sia sviluppata intorno a delle masserie e ad altre costruzioni fortificate.

La torre è un edificio a due piani, munito di terrazza e caditoie, che si affaccia sulla piazza del paese, a pochissi-



quelli di Acaya, Melendugno e Borgagne.

Il pian terreno della torre, preceduto da un androne, è costituito da una serie di stanze con volte lunettate, mentre attraverso una scala scoperta, interna, si sale al piano superiore.

Giunti al secondo piano, si accede ad un'altra serie di stanze, tra le quali spicca quella, sempre a volte a botte lunettata che ospita un bellissimo camino in pietra, provvisto di una grande cappa, realizzata in muratura, attraverso un disimpegno si accede alla sala più interessante di tutta la torre, sulla cui volta si ammira uno straordinario ciclo di affreschi, di fattura schiettamente popolare, eseguiti dal pittore Francesco Donno, verso la fine del XVII secolo, così com'è testimoniato da una scritta che compare sulla parete destra dello stesso ambiente.

Queste pitture, furono probabilmente commissionate da un chierico, facente parte della famiglia Palmieri che acquistò il feudo di Merine nel 1613 dai Montenegro.

A Francesco Donno, sono state attribuite altre opere pittoriche locali come i dipinti che un tempo adornavano le volte delle sale del piano superiore del vicino palazzo Palmieri-Mojola, molto rimaneggiati in seguito, e quelli tuttora visibili sulla volta della chiesa del Crocefisso a Calimera, raffiguranti i quattro Evangelisti.

Gli affreschi della torre sono distribuiti tra il centro della volta e l'interno di lunette laterali; quest'ultime si alternano a dei riquadri, raffiguranti scene di vita mistica e profana.

Nelle lunette, sono raffigurate le figure a mezzo busto degli Apostoli come San Matteo, San Pietro, Sant'Andrea,

San Filippo e San Giovanni Evangelista, provvisti dei rispettivi attributi iconografici, con centro l'immagine del Cristo "Redentor mundi", ossia Gesù benedicente, con in mano il globo.

Nei riquadri, al di sotto degli Apostoli sono affrescate delle scene tratte sia dal Vecchio Testamento, come la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre, che dalla vita di alcuni santi come la Vergine Immacolata, Sant'Antonio da Padova e Santa Rosa da Lima; in quelli posti tra le lunette, sono stati rappresentati, invece, momenti di vita salentina, legati probabilmente ad importanti eventi storici, come la presa di Otranto.

In alcuni riquadri sono raffigurati lo sbarco dei Turchi e l'assedio di Otranto nel 1480, i combattimenti tra Ottomani e Cristiani e la conseguente liberazione di questa cittadina, nel 1481, ad opera degli Aragonesi.

Non mancano, tra le varie rappresentazioni, alcune scene di banchetti e quella di un porto.

Al centro della volta è dipinto lo stemma di quel ramo della famiglia Palmieri, originario di Monopoli, caratterizzato dalla presenza di un albero di Leccio, circondato da tre stelle.

Lo stemma è incluso in una cornice affrescata, circondata da pitture, le quali rappresentano degli angioletti, delle figure allegoriche, degli uccelli, degli intrecci floreali, e dei mascheroni, raffigurati secondo la maniera rinascimentale.

La presenza di questi affreschi, per la maggior parte a carattere religioso, testimonia come questo ambiente della torre, svolgesse una volta la funzione di cappella privata.

Su una parete della sala, si apre una nicchia, forse un altare, un tempo adornata da una rappresentazione della Crocefissione che si può ancora intravedere, al di sotto di uno strato di intonaco.

Dalla terrazza di questa piccola ma bellissima costruzione si ha una suggestiva veduta della piazza di Merine, dove le figure degli anziani, che ancora oggi indossano le tipiche coppole nere salentine, seduti sul ciglio delle case, danno l'impressione al forestiero di trovarsi in un borgo da sogno, dove il tempo sembra essersi fermato.

Rimane tuttavia intatta la testimonianza di un ciclo di affreschi che a pieno titolo rientra nella storia della pittura murale del seicento salentino della quale non esiste neppure un catalogo sommario.



ma distanza sia dal palazzo baronale che dalla chiesa matrice, intitolata alla Madonna delle Grazie ed affiancato da piccole abitazioni a pian terreno, ricoperte da tetti d'imbri- ci, denominate "case terragne".

All'esterno, la torre appare secondo il tipico aspetto di costruzione fortificata dell'età aragonese, con belle finestre rinascimentali; in alto si notano il camminamento di ronda che corre lungo la terrazza, una feritoia a forma di fusto di cannone, dalla quale sporgeva un tempo un'arma da fuoco, e delle caditoie, dette popolarmente "bocche di lupo".

Nei vicini centri di Vanze e Strudà, si trovano altri esempi di case torri, edificate, con molta probabilità, al tempo di Carlo V, con funzione strategica, in un territorio ricco di insediamenti masserizi fortificati e di castelli come

Le "sentinelle" della costa neritina

SALVATORE MUCI



Tratto del litorale neritino, anni '50

Il 15 Maggio 1777 in Nardò di fronte al notaio Francesco Saverio Trotta si costituivano un tal De Tomaso, cavallaro del Posto del Bagno e altri militi di quello di S. Caterina, dichiarando tutti costoro di ricevere dal Magnifico Don Emanuele De Pandis di Nardò, deputato al pagamento delle scorte marittime, ducati 6 grana 7 mezzo, mesata del passato aprile. Della somma, tutti attestavano di aver sborsati carlini 12 al Magn. co Don Giacinto Riggio, Capitan Sopraguardia della Comarca di Cesaria, 5 per il diritto, 7 per la patente e

visto buono. E così anche dichiaravano sempre nel medesimo luogo, il 19 seguente i cavallari Domenico de Micheli e Giovanni Cordaro di Nardò, il primo di servizio nel Posto di Leva e il secondo da circa due anni in quello di Pietracavalla e d'ispezione in quell'anno in Casarano; Donato Verniola e Domenico D'Amato di Veglie entrambi di servizio nel Posto di Macinello ed Eligio Quarta della Terra di Leverano in quello di Scala di Forno pedoni, mentre, soldati a piedi sul litorale, Fedele Schirosi e Vincenzo Polo il 19 Maggio, Vitantonio

Margarito e Vito Schirosi il 20, tutti di Nardò, il primo e il terzo di servizio nel Posto detto lo Linaro, il secondo e il quarto in quello delle Spondorate e Ippazio Muci da Leverano il giorno 24, di servizio nel Posto detto Fuina a Cesaria, e tutti elencati dichiaravano di aver ricevuto dal solito ufficiale neritino, carlini 30, grana 7 mezzo al mese, di cui 7 sborsati al Sopraguardia, 3 per diritto e 4 per la patente, ricevuta da tutti sia cavallari che pedoni il 1 aprile di quell'anno.

ASL, not. 66/30, 1777, cc 70v - 73v

IL BARDO

fogli di culture
DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE REDAZIONE
Via Regina Isabella, 2/D
Tel. e fax 0832.933227
73043 COPERTINO (Lecce)
e-mail: foglidiculture@libero.it

Direttore Editoriale:
MAURIZIO LEO

Direttore Responsabile:
ANTONIO TARSI

Art Director:
MARIO CAZZATO

Segreteria di Redazione:

LUDOVICA LEO
PAOLA VALENTINO
ANASTASIA LEO

Collaboratori:

GIOVANNI COSÌ
GIOVANNI GRECO
ANTONIO DE MEO
CATERINA GERARDI
GIUSEPPE CONTE
ANTONIO ERRICO
STEFANO DONNO

Stampa: ARTI GRAFICHE PANICO
Galatina - Tel. 0836.569421

Periodico iscritto al N° 552 del Registro
Stampa del Tribunale di Lecce il 9-5-1992

Il Bardo lo si trova in distribuzione gratuita presso:

• **Libreria ADRIATICA**
P.zza Arco di Trionfo - Lecce

• **Libreria ICARO**
Via L. Romano, 23 - Lecce

• **Edicola CALASSO**
Via E. Menga, 12 - Copertino

• **LIBRERIA DEL SOLE**
Via F. Rubichi, 14 - Lecce

• **Libreria FIORE**
Via Duca degli Abruzzi, 13 - Nardò

• **Libreria LIBERRIMA**
Corte dei Cicale, 1 - Lecce

• **Libreria TRONO**
Via C. Mariano, 45 - Copertino

• **NONSOLOEDICOLA**
Via Carabinieri Rollo, 22 - Collepasso

• **Libreria VIVA-ATHENA**
Via Liguria, 75 - Galatina

• **Edicola RAGANATO**
Via Lecce - Copertino

• **Cartoleria BONO**
Corso Roma, 91 - Gallipoli

• **Edicola CASAVECCHIA**
Via A. De Pace, 45 - Gallipoli

• **Libreria KUBE**
Via S. Sebastiano, 15 - Gallipoli

• **BIBLIOTECA COMUNALE**
Via Cilea, 32 - Porto Cesareo



Frammenti per Giovanni Bernardini

ANTONIO ERRICO

Zecchini d'oro tira fuori dalle tasche di tanto in tanto, Giovanni Bernardini: quelli che ha messo da parte per anni, per decenni. Perché nulla dies sine linea: mai un giorno senza una riga di scrittura, non fosse altro che una parola sola più volte ripetuta. Però una riga di scrittura al giorno deve uscire.

Tra il settembre e il dicembre del 2008 ha pubblicato con Manni il romanzo, *I bruchi ovvero il ragazzo in fondo al mare* e con Argo *Altri giorni, altri racconti*.

Giovanni Bernardini è un narratore puro. Uno di quelli che Cesare Garboli chiamava scrittori-scrittori. Uno di quelli che lanciano le parole nello spazio, senza prestabilire dove vogliono che vadano a finire. Giovanni Bernardini è uno scrittore che ha il passo lungo. *Provincia difficile* è uscito nel sessantanove. Adesso sono quarant'anni giusti.

Un libro percorso da una tensione di fuga. Nell'atmosfera soffice e dolciastra del ritorno, nell'indugiare del reduce che avverte una sensazione di immobilità del tempo e di progressivo restringimento dello spazio, in quella fissità dei luoghi che contrasta – non drammaticamente, ma tristemente – con il trasformarsi e il morire delle creature, la fuga diventa l'unica maniera per scappare all'abbandono, per evitare l'inardimento della coscienza.

Qui c'è l'asfissia provocata da una regione tagliata fuori dal progresso e dalla storia, paralizzata dalla fiacchezza, assediata dalla terra rossa e secca, corrosa dallo scirocco.

C'è tutta l'angoscia di una generazione che ritorna dalla seconda guerra mondiale e non sa cosa prometterci, nè cosa dirsi.

Andare via è un tentativo di costruirsi la vita. Ma anche un modo di condannarsi alla solitudine, all'estraneità, alla lontananza che sradica e deforma il sentimento. Così chi pensa di andar via cerca una mediazione: realizzare un futuro senza recidere il vincolo con l'origine: andare via portando con sé la madre. Ma la madre accarezza il muschio sul muro e si allontana lungo il viale, in una scena finale, in dissolvenza.

Allora si capisce che diventa indispensabile decidere se restare sulla propria sponda o se attraversare il fiume per cercare un'altra condizione di appartenenza.

Rimanere è la scelta generata da un'etica possente, anche se dolorosa. E' il conto da pagare alla storia. E' l'esito di un confronto tra progetto e coscienza maturato nella dimensione degli affetti. E' una malinconia che si trasforma in impegno.

Rimanere è un'assunzione di responsabilità nei confronti di se stessi. E' il rispecchiamento in una identità che si misura con la terra e con essa si conforma, in una reciprocità di esperienza e di senso.

Bernardini ha sperimentato forme di scrittura; ha seguito diverse direzioni di stile; è stato ed è amante riamato di prosa e poesia senza sceglierne mai definitivamente una. Perché è attratto dai modi con cui si mettono insieme le parole, da come se ne vanno una dietro l'altra.

Giovanni Bernardini sa perfettamente che ogni storia è una cassaforte e che ogni scrittore è un ladro funambolico che non conosce la combinazione. Così prova e riprova fino a quando non indovina la formula giusta, che può essere una soltanto, ogni volta una sola: o prosa o poesia. Per questo fa uso di versi e di prosa, secondo la com-



binazione che pretende la storia.

Giovanni Bernardini è uno scrittore che ha il fiato forte. Ha quel fiato che diventa indispensabile quando si vogliono crescere significati complessi e complessivi con piccole storie, geografie marginali, personaggi con la fisionomia consueta, familiare. Con una materia così ci vuole la capacità di scartare, di trasferire su un piano concettuale metaforico – allegorico – le vicende narrate, di trasformare il microcosmo in universo sconfinato, di scagliare come pietra di fionda l'analogia senza stabilire un confronto.

Bernardini è uno scrittore di fatti. Anche quando attraversa territori del surreale, il riferimento ai fatti costituisce comunque

il motivo o quantomeno il movente del narrare. L'osservazione del mondo, della sua superficie, la descrizione precisa delle cose viste e di quelle udite, una certa cadenza stilistica tipica del giornalismo d'inchiesta, sono condizioni che connotano la sua scrittura. Ma di tanto in tanto si avverte, nettamente, lo scatto verso la figuratività, la sfera onirica e visionaria. Accade quando ha bisogno di comprendere – e di far comprendere – ragioni (e passioni) che il dato tangibile, la relazione di causa ed effetto non possono spiegare. Accade quando non gli basta il ragionamento, la logica, l'evidenza, la dimostrazione, quando non rispondono alle sue interrogazioni le categorie della politica, della sociologia, della religione, quando la parzialità della prospettiva falsifica inevitabilmente la visione. E' a quel punto che ha bisogno di oltrevedere. E' in quell'occasione che diventa onirico, visionario. Le sue scritture "per bambini" (*Stasera a cena mangerò una balena*, Edizioni

del Grifo, 2000; *Il vento non può spegnere quelle luci*, Manni, 2001) costituiscono un pretesto di genere che nasconde una scelta poetica radicale, che gli consente la metafora più azzardata, la penetrazione nella boscaglia semantica.

Il narrare di Giovanni Bernardini è stato sempre uno scandaglio della coscienza. Anche la sua poesia è stata questa cosa. Scrivere, in ogni forma, è stato un modo per confrontarsi con tutto, con tutti: con il mondo, con i vivi e con i morti, i vicini e i lontani, con quelli che gli camminano accanto, con gli altri perduti per strada, con le storie che ha vissuto o sognato o che ha immaginato, con le ombre della sua giovinezza, con i fantasmi della sua età di adesso che lui vuole chiamare vecchiaia.

Ecco. Scrivere, forse, è stato e rimane una sua precisa maniera per tenere il conto dei giorni, per non lasciarsi sfuggire le emozioni, per alzare muri in faccia alla dimenticanza.

Gli ex ignotis, la ruota e la rotara.

Un secolo di infanzia abbandonata a Copertino

GIOVANNI GRECO

In un mio libro del 1997 sull'antico ospedale di Copertino, dedicai un paragrafo all'abbandono dei figli indesiderati, allora come ora una tragica costante nella storia dell'umanità. Mi è sembrato opportuno riproporre ai lettori de "Il Bardo" una sintesi di quella ricerca archivistica condotta sui registri parrocchiali dell'800. Un secolo niente affatto casuale sia perché di questi bambini se ne occupò l'antico ospedale attraverso la ruota, sia perché il sistema venne istituito sul finire del '700 con apposito decreto regio per garantire la sopravvivenza di tanti innocenti che in precedenza venivano abbandonati nei luoghi più disparati e spesso sbrinati dai cani randagi. I luoghi preferiti erano sempre quelli *extra moenia*. Ovvero i portoni dei conventi: primi fra tutti quello dei Riformati a Casole¹ a cui seguirono quelli dei Cappuccini, dei Francescani alla Grottella, dei Domenicani e nei pressi della cappella di Sant'Onofrio. Tra quest'ultime, le scelte furono quelle di S. Francesco di Paola, la "Cappella Rossa" e quella dei SS. Cosimo e Damiano. Nondimeno, ritrovamenti avvennero nei trappeti ipogei, lungo le strade del centro abitato e nella piazza del castello dove, il 1799, fu trovato tal Angelo che, tramite *la mammana*, ebbe la fortuna di essere allevato da Giuseppe Gaetano De Napoli e da Maria Maddalena Brando di Matera. Per trarre in salvo questa infanzia abbandonata, dunque, che successivamente veniva allevata da nobili del luogo o da donne private del dono della fertilità, il governo borbonico istituì la ruota che a Copertino entrò in funzione agli inizi dell'800 e rimase attiva fino al 1901.

La ruota – molto simile a quella dei conventi delle monache claustrali e quindi evocante il distacco reso ancora più anonimo e ineluttabile con quel suo girare sempre in un verso, senza ritorno – era ubicata in un vano adiacente alla Porta del Castello. La sua custodia era affidata ad una donna, *la rotara* appunto, il cui com-

penso a carico dell'ospedale, era pari a 4 ducati annui. Costei, che a sua volta era figlia di genitori ignoti, di giorno accudiva i poveri dell'ospedale in cambio del vitto, mentre di notte si recava a dormire alla casa della ruota dove a qualsiasi ora poteva essere svegliata dai vagiti di un innocente o dai colpi misteriosi provenienti dal cilindro rotante. Era lei che si occupava di soccorrere gli esposti prestando loro

periodo 1800 – 1901, presso la ruota furono raccolti 391 bambini. La data in cui compare il primo esposto, di nome Sebastiano, è il 22 dicembre 1800. L'indagine, come già detto, si arresta al 1901 in quanto, Giuseppe Liberato Prato e Giuseppe Mauri, ritrovati rispettivamente il 10 e il 12 settembre, sono gli ultimi esposti sotto il cui nome viene riportata l'annotazione *rotha inventum*.



le prime attenzioni, sia che giungessero *pecum cartula* sia *absque cartula*: intima espressione di un'umanità trepida e dolente, spesso costretta a disfarsi del proprio frutto. Talvolta, infatti, tra gli stracci che avvolgevano la creatura poteva rinvenirsi un pezzo di carta con su scritto il nome che si voleva dare allo sfortunato, alcune annotazioni sul suo stato di salute e un qualsiasi altro segno che gli avrebbe consentito – seppur raramente – di essere reintegrato nel contesto familiare una volta superate le difficoltà che ne avevano determinato l'abbandono. Cito, per esempio, tal Clarice Terenzio che il 24 aprile 1867 fu riconosciuta figlia legittima di Nicola Quarta e Costantina Marzo. Oppure, Faustino Farfalla che ritrovato nella ruota e battezzato il 16 aprile 1878 fu di lì a poco riconosciuto dalla madre, Raffaella Vetrugno.

Ma veniamo al flusso dell'infanzia abbandonata alla ruota, condotta su venti libri dei battezzati conservati presso l'archivio parrocchiale della chiesa Matrice, contrassegnati dal numero 14 al 33. Nel

In dettaglio nel primo decennio (1801-1810) furono abbandonati 22 bambini. Nel decennio successivo 19. Il dato si incrementa a 22 nel terzo decennio, mentre cala a 18 nel quarto. Il flusso cresce vertiginosamente negli anni '40 in concomitanza con una crisi economica che metterà in ginocchio l'intera Italia meridionale. Tra il 1841 e il 1850 gli esposti saranno 45. Nel decennio successivo raggiungeranno quota 56, mentre saranno ben 68 nel decennio segnato dall'Unità d'Italia. Il dato sarà in discesa, con 41 esposti, nell'ottavo decennio. Ma rimonta in quello seguente con 59 e ridiscende a 38 nell'ultimo decennio. Un'ultima curiosità: l'anno in cui si ebbe il maggior numero di abbandoni - 14 - fu il 1864.

¹ A.S.L. Notar Ozonzo Leuzzi, 29/18. Da una dichiarazione del 14 gennaio 1753 fatta dal procuratore del Capitolo, don Giacinto Leuzzi risulta che: "la mattina verso le ore 15, li fu portato da frate Giovanni Rollo laico del Ven.le Convento di S. Maria di Casole de Riformati fuori le mura di detta Terra, un figliolo esposito nato da pochi giorni dicendoli esser stato ritrovato la notte ad ore sette avanti la porta di battere di detto convento dopo avuto prima il segno col campanello, subito però esso costituito d. Giacinto, per disimpegno di suo obbligo se lo ricevè e lo fè sfassare seu spogliare e li ritrovò dentro un biglietto che vi era scritto d'esse stato battezzato e chiamasi Francesco Paolino e non ostante ciò esso Rev.do d. Giacinto chiamò l'ostetrica Francesca Atonia Schiavizzana e lo fè portare dal parroco acciò lo battezzasse in caso non fosse solennemente battezzato ed ascriverlo nel libro dei battezzati come in fatti sortì. Dopo di ciò esso costituito lo consegnò a Teresa Sciuscio moglie di Pascale Martina per nutrirlo e allevarlo. Come di già si ritrova al presente in mano alla medesima fino a detto tempo".



Iniziativa promossa da:



PROVINCIA
DI LECCE

Salento®
d'amare

Viaggio tra storia e arte e natura



Parl. Barocco - Ingresso Palazzo "Adorno" - Ph. G. Affinito



Loc. Torre dell'Orso - Melendugno (Le) - Ph. O. Ferriero



Vista Prospettica - Città di Otranto - Ph. G. Affinito



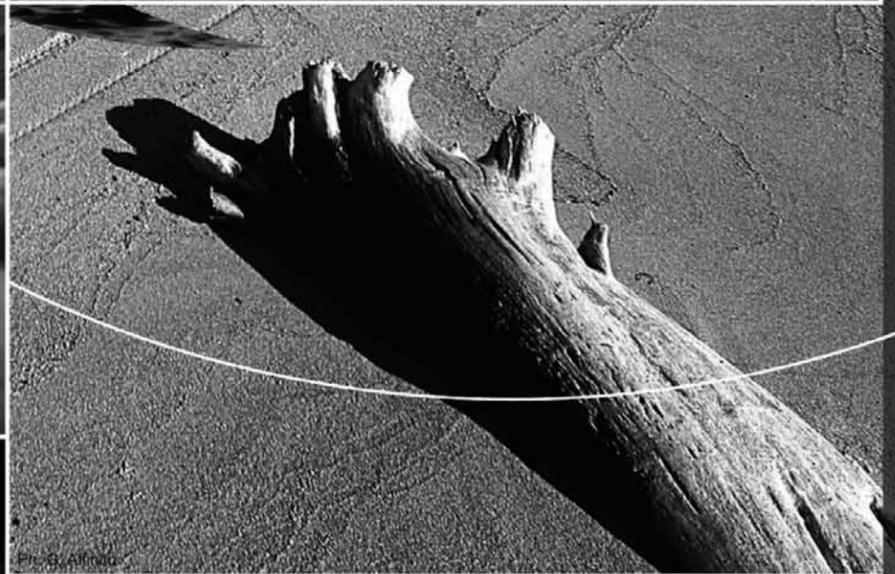
Masseria Torcito - Cannole (Le) - Ph. P. Caricato



ex Chiesa di San Francesco della Scarpa - Lecce
Ph. O. Ferriero



Provincia di Lecce - Sponsor Ufficiale U.S. Lecce



Ph. B. Alloua



Notte della Taranta - Melpignano (Le)

www.provincia.le.it

i **Celestini**
Centro Informazione e Comunicazione

Via Umberto I, 13 - Lecce
info: 0832.68 34 17

ALLESTIMENTO

prove di scrittura

Ho voluto dei fogli dal "vivo", dove chiunque (poeti o scrittori o altri ARTISTI, purché attraversino il valore della scrittura in pura e semplice ricerca) possa esprimere creato e/o rappresentato, il di-segno che è tutta un'esistenza.

M.L.

Sul tema dell'assenza

ANTONY PERKINS THARSYS
(A.T.)

sto a Porto Cesareo
sosto in piazza risorgimento
il mercatino delle pulci mi diverte
guardo poco il mare
un po' di musica
il movimento di sempre
sfilano ragazzi ragazze
sto a Porto Cesareo
senza caffè gelati panini
il Grand'Italia è ancora chiuso
guardo poco il mare
piazza miramare è quasi spenta
il corso stretto come sempre
mi dirigo verso il sirtaky
è la mia via della birra dei ragazzi delle ragazze
i volti di sempre
qualche idiota in più
sto a Porto Cesareo
nel mezzo di questa estate
la vita le cose le leggerezze di sempre
sto a Porto Cesareo
sosto lontano
nella chiesetta verso la costa tarantina brindisina
quella adriatica nel capo
sto semplicemente qui
a Porto Cesareo
senza gelati sigarette birra ragazze discoteca
sto a Porto Cesareo
sulla Riviera di Ponente
sosto sosto sosto lontano lontano lontano
le mille miglia
verso il lontano
il più lontano ovest!
sto semplicemente qui!
almeno per ora

Fuori porta

guarda quel bruco che passa
poi chiedimi
dov'è il senso del tempo
se c'è un senso
se c'è un tempo
per ora sappi
che lo sto cercando

Estemporanea

bianco di calce
e odoroso legno
due santini appesi
quell'aria in quella stanza
che riempirei
di te e di me

VITO ANTONIO CONTE

Contromano

MARIANNA MASSA

Sono al tua amica lontana una stanza.
Ora starai cancellando le strisce nere che ingrandiscono il tuo occhio sano. Proprio davanti a quello specchio dove tutti quelli che entrano nella tua stanza si guardano. L'occhio sano. Quello sinistro è circondato dai segni di una bravata da sabato sera. Una ferita si nasconde tra il sopracciglio rasato e uno spesso cerotto bianco. Un livido viola gonfio di sangue non ti permette di aprire completamente le palpebre. La guancia è verde per l'urto contro il marciapiede di Mergellina. Della tua bravata non ricorderai il volo o la botta, ma forse ti resterà una cicatrice che ci terrà unite. Saprò perché te la sei fatta, dovessimo rincontraci tra trent'anni.

Sei entrata ora. Ti ho guardata distrattamente perché ero presa dalla tua te stessa che ho nella mente. Poi mi sono staccata da quell'immagine per focalizzarti meglio. Avevi anche l'altro occhio nero, di quel nero delle strisce che ti disegni in faccia. Quando hai notato che mi ero accorta del tuo scherzo hai riso. E distrattamente ho riso anch'io. Hai capito che volevo stare sola e sei uscita, senza sapere che volevo solo stare con l'altra tua te stessa.

Sei la parte di Napoli in cui non avrei mai avuto il coraggio di entrare. Sei la Napoli delle corse in motorino in tre senza casco, sul marciapiede, contromano. La Napoli delle cicatrici di incidenti stradali e del mare di settembre sulla pelle. Sei la Napoli delle strisce marroni che persone losche vedono in angoli bui. La Napoli delle strisce bianche che s'infilano nelle narici per andare drittte a rompere il cervello. La Napoli della Sanità dove si spacciano malattie. Sei la Napoli delle brutte parole gridate contro le ingiustizie e quella del caffè offerto a qualsiasi ora e a qualsiasi persona.

Nelle corse in motorino ero spesso dietro di te con un casco poggiato in testa. Tranne quella volta che hai volato e sei caduta faccia sul marciapiede. Però c'ero quando sei tornata a casa alle cinque di mattina e mi hai chiamato sul cellulare per dirmi di uscire dalla mia stanza e entrare nella tua. Ho visto la tua faccia incazzata e triste e ho cercato una spiegazione nel cerotto bianco. Ma poi mi hai dato una spiegazione lunga un'ora. Dopo sono andata a dormire ma i tuoi passi inquieti nella luce del neon mi hanno spinto a restare da te finché non fossi stata sicura che saresti rimasta tranquilla nel tuo letto.

Dicono che parlavi come un avanzo di galera quando ti hanno portata via con l'ambulanza.

Avevi sorpassato da destra, avevi torto marcio, come hai detto. Torto marcio di correre più veloce dell'alcool che ti scorreva nelle vene?

-Non ti suoni come un rimprovero, ma come una constatazione... lo avresti ammesso anche tu un giorno.

Sono la tua amica che sta per essere lontana tremila chilometri. Vado in un posto senza Alici ma con tante meraviglie.

Ma vera meraviglia sarà tornare dopo tanto tempo, trovarti nello stesso posto e fare come se fosse passato solo un giorno.

*

Inquinato il cuore
da un decoder inquinato
ossido acido scarico avanzo
il cuore digitale sottoterrestre
inquinato al plasma 42 pollici
il cuore nero il cuore
rubato il cielo negato.
Inquinato il cuore
da boccheggi saltelli puttanaio in grande bordello
in telesalotto in telecerone.
Che torni la clava
la clava e l'aquilone.
Ossido acido scarico a pranzo
per cena l'avanzo
il cuore nero il cuore
secca viola tra due pagine.
Il cuore è un segnalibro
tra noi
pagine sbagliate.

PIERLUIGI MELE



In fine per non finire

CARLO STASI

non di numeri e somme di numeri
è questa notturna residua passione
andirivieni di tentazioni e cerchi ingenui
non di numeri e somme di numeri
è il mattino bianco senza abbraccio
incantesimo d'intonso libro
non di numeri e somme di numeri
è lo scialbo inseguirsi nel tempo
passeggiando tra immagini perfette
non di numeri e somme di numeri
è l'elenco infinito di burocrati asserviti
adesso corrono senza peccato
non di numeri e somme di numeri
è quella porta e il suo campanello
sentissi il fragore assordante dei miei
non di numeri e somme di numeri
è la strada che sempre invano cerco
porticato sporcato imbrattato finito
non di numeri e somme di numeri
è la casa sequestrata ben frequentata
marciapiedi e multe mal recapitate
non di numeri e somme di numeri
è la frequenza in onde corte al più medie
che di lunghe non se ne può più
non di numeri e somme di numeri
è la svogliatezza dei vizi miei
in odore di santità faccioni e spot
non di numeri e somme di numeri
è il dire con parole spiegate al vento
fantasia abbandonata piegata impolverata
non di numeri e somme di numeri
è questa vita straziata di violino
lemmi greci fluttuanti nel vuoto
non di numeri e somme di numeri
è l'inciampo della fuga la mia
risate idiote sugli schermi
non di numeri e somme di numeri
è l'allegria che mi tiene la mano
tutte le tristezze stringo alla mia

61.

accludo le ultime righe
non ho più carta per continuare
sono pronto a partire
mi farò accompagnare in macchina
ho preso il giornale
non credo che ci sarà molto da leggere
sono più le soluzioni per le case
che i ringraziamenti al presidente
ho chiamato l'autista
un ragazzotto sprezzante
che si radeva fischiando
mi disse: non avere fretta
tanto a *Culiancan* le tortillas e il pulque
sono le migliori al mondo
e non finiscono mai.

MAURIZIO LEO

H 37595

Brividi mi entrano nella lingua
Nelle finestre spalancate delle parole
quello che scrivo è freddo quasi azzerato
una deriva che con tutto il fiato chiamo viaggio
una finzione l'ennesima menzogna.

ELIO CORIANO

11

Il suo volto di sigaretta
buttato nel movimento d'auto
si sfracella in mosche arancio
posanti sulla mia putrefazione
e dalle cannuce le bocche umane
tirano la mia anima
in brandelli di carne penzolanti
come una spassosa passeggiata di iene:
Mary andiamo?

PIERFRANCESCO GATTO

19.

Come fuoco sotto la cenere
così il sentimento riposava assopito
sotto la coltre degli anni e della ragione.
Ma già il legger fruscio di una vecchia foto
ha risvegliato la fiamma del ricordo.

ANGELO PETTOFREZZA

Oltre le apparenze

EUGENIO GIUSTIZIERI

Bacio ancora le ferite
lungo il vetro degli anni,
oltre le apparenze,
le stupide credenze,
scaglio la pietra
nell'intrigo di risate
oltre la morte.

Morte della gente

NEZ PERCE

Tutto è concluso.
I migliori di noi
sono partiti
per un viaggio
luminoso per loro,
a noi oscuro e incomprensibile.
Il corvo e l'avvoltoio
sono gli unici, oggi,
a far festa.
Finita è la nostra gente.
Anch'io voglio morire,
portatemi con voi,
spiriti guerrieri.
Qui non c'è più il vostro canto,
ma solo il sospiro del vento,
che solleva la cenere,
e rumore d'autunno
e di rovina.

ALLESTIMENTO

prove di scrittura

Direzione Amministrazione Redazione
via Regina Isabella, 2/D - Tel. e fax 0832 / 933227
73043 COPERTINO (LE)

Direttore Editoriale: Maurizio Leo

Direttore Responsabile: Antonio Tarsi

Segreteria di Redazione: Giuseppe Conte

Comitato di Redazione:

Elio Coriano, Maurizio Nocera, Caterina Gerardi,
Antonio Errico, Stefano Donno

In questo numero interventi di:

ANTONY PERKINS THARSYS (A.T.),
MARIANNA MASSA, PIERLUIGI MELE,
VITO ANTONIO CONTE, CARLO STASI,
MAURIZIO LEO, ANGELO PETTOFREZZA,
EUGENIO GIUSTIZIERI, ELIO CORIANO,
PIERFRANCESCO GATTO, NEZ PERCE

Le foto di questo numero fanno parte
dell'archivio fotografico di Caterina Gerardi.

